

Fatti sentire ogni tanto

Non vedevo mio papà da molto tempo. A entrambi era venuto meno il dovere formale di fare sì che almeno una manciata di volte all'anno ci vedessimo. Di solito, sollecitato da mia mamma, lo avvertivo quando mi capitava di tornare in paese e lui mi invitava a casa sua per cena. La televisione, tenuta accesa durante l'intero pasto, dava sollievo al fatto che non avevamo proprio niente da dirci. Io provavo a raccontargli qualcosa della mia vita, le cose più eclatanti che mi venissero in mente, ma lui annuiva senza chiedermi di più, dandomi prova di non aver capito quel che gli stavo dicendo. Viviamo in due mondi così diversi che provare a descrivergli qualcosa proveniente dal mio non serviva a nulla, non capiva di cosa stessi parlando. Non aveva nulla da chiedermi. A fine cena mi diceva: fatti sentire ogni tanto. E io non mi facevo sentire.

Ieri mi ha invitato a pranzo. Invece che andare a casa sua, ci siamo incamminati verso un ristorante lì vicino. Ero molto sorpreso, era una novità non da poco nel contesto dei nostri pasti ritualizzati.

Mentre camminavamo gli ho raccontato che pochi giorni prima a Trento avevo incontrato per strada nientemeno che Clarence Seedorf, centrocampista del Milan degli anni in cui guardavamo ogni partita insieme. Non era vero che l'avevo incontrato. Quando avevo smesso di seguire il calcio, erano finiti anche gli argomenti di cui potevamo parlare insieme. Sapevo che Seedorf era a Trento per un qualche evento, ma non mi ero nemmeno preso la briga di andare a vederlo. Però speravo potessimo parlare un po' di come era forte il Milan a quei tempi. Non ne abbiamo parlato. Non mi sentiva.

Arrivati al ristorante ha chiesto un tavolo per due. Nella sala c'erano solo uomini. Era uno di quei posti che fanno il menù fisso per la pausa pranzo dei lavoratori. Essendo da poco passato mezzogiorno, la clientela era composta perlopiù da operai e muratori impolverati.

Anche mio papà fa l'operaio. Imbottiglia acqua da più di quarant'anni. Quella stessa acqua che esce dai rubinetti ma che chissà come ci hanno convinti a comprare al supermercato. Ora però finalmente è a poche settimane dalla tanto attesa pensione.

Sono venuti a chiederci cosa volessimo mangiare. Due opzioni tra cui scegliere per il primo e altrettante per il secondo. Abbiamo concordato sul secondo, ma scelto cose diverse per il primo. «Cos'è che hai preso tu?» mi ha chiesto poco dopo che se n'era andata la cameriera. «Pasta al tonno», gli ho risposto. «Ah, non avevo capito cosa avesse detto la cameriera». Delle due opzioni aveva preso l'unica che aveva sentito.

La fabbrica in cui lavora fa fare turni variabili ai suoi operai. Il turno della mattina inizia alle cinque, quello del pomeriggio all'una, quello di notte alle nove. Per una settimana si fa la mattina, poi una settimana il pomeriggio e una settimana la notte, così, a rotazione, per almeno quarant'anni.

Ha chiesto alla cameriera anche un quartino di vino rosso. Anche su tutti gli altri tavoli c'era almeno una caraffa, senza eccezioni. Ha versato il vino nel bicchiere già riempito oltre la metà d'acqua e lo ha sorseggiato così diluito.

Ho provato a iniziare un altro discorso, nonostante il fallimento della storia di Seedorf incontrato per strada. Avrei voluto parlargli della mia vita piena di viaggi e avventure. Di tutte le mie esperienze e dei miei studi e di come faccio fatica a trovare un po' di stabilità nella mia vita. Di come l'incertezza del mio futuro mi opprime. O anche solo del libro che sto leggendo. Ci ho già provato tante volte, ma non ci sono mai riuscito. Non riesce ad ascoltarmi. Mia sorella mi ha raccontato che un giorno qualcuno gli ha chiesto cosa stessi studiando e lui non ha saputo rispondere. Non credo lo sappia tuttora, ma so che non me lo chiederà.

Al tavolo a fianco al nostro si parlava delle elezioni. Lui, su indicazione e pressioni di mia sorella, ha votato l'alleanza tra Verdi e Sinistra italiana. Penso che il suo ragionamento sia stato che gli interessava molto meno dove andasse il suo voto rispetto al doverne discutere con lei. So però che alle elezioni precedenti ha fatto di testa sua e ha votato Lega. A quelle prima ancora, nel 2013, giusto quando stavo iniziando a capire cosa fosse un partito, gli avevo chiesto chi avrebbe votato e lui mi aveva detto «sono un operaio, devo votare PD.»

La conversazione languiva, non più del solito, ma senza la televisione di sottofondo i silenzi sono più evidenti. Ho sempre odiato che non la spegnesse mentre ero a cena da lui. Mi vedeva un paio di volte all'anno e nemmeno faceva lo sforzo di spegnere la televisione e ascoltarmi.

All'improvviso mi ha detto d'aver sentito al telegiornale che forse quest'anno a ottobre non si cambierà più come al solito l'ora. Che hanno fatto degli studi scientifici e per colpa di quel cambio di un'ora aumentano gli incidenti stradali e che addirittura più persone del solito muoiono d'infarto. «Capito? Con un'ora sola due volte l'anno. Cosa dovremmo dire noi, che ogni settimana scopriamo se dormiremo la notte, la mattina o il pomeriggio?»

Non so come rispondere. Volevo dirgli che è disumano quello che ha dovuto sopportare per anni. Che le lotte operaie sono diventate a torto una cosa del secolo scorso. Ma sono grandi discorsi vuoti in quella pausa pranzo in cui io ero l'unico con le mani senza calli.

Dopo una fetta di torta a testa ci siamo alzati per prendere il caffè al banco. Intanto la sala si era svuotata di lavoratori impolverati e si era riempita di uomini incravattati provenienti dagli sportelli delle banche nei dintorni. I colletti bianchi seguono un fuso orario diverso. Mio papà ha chiesto al giovane barista che fa i caffè se negli ultimi giorni fosse venuto lì a mangiare quella carogna di Ivan Legna. «Sì, è stato qui mercoledì scorso. Perché, lavorate insieme?» Legna non è il suo cognome, legna è quella che porta in tutto il paese per riempire le vecchie stufe. Mio papà gli ha risposto, con un sorriso noncurante, «no, solo gli avevo detto che se veniva qui a mangiare di chiamare anche me». Finito il caffè siamo andati verso la cassa. Il nostro pranzo era durato poco più di mezzora. Non ci vedevamo da mesi e non gli avevo raccontato nulla di me. Se lo avessi fatto probabilmente non mi avrebbe neanche sentito.

Il suo udito aveva iniziato a danneggiarsi irreparabilmente dopo un paio di decenni in mezzo ai macchinari. Ormai sentiva pochissimo, ma faceva di tutto per nasconderselo. Era troppo orgoglioso anche per mettersi un apparecchio acustico. Un giorno un amico gli ha detto che avrebbe dovuto chiedere un compenso per il lavoro usurante. Il medico di fabbrica aveva cercato di dissuaderlo dal farlo. Però poi lui la richiesta l'ha fatta comunque e l'hanno liquidato con un migliaio di euro. Gli avevano fatto firmare delle carte e la storia era finita lì. Lui l'ha raccontato soddisfatto a tutti. Ora però non riusciamo nemmeno a parlare di Clarence Seedorf.

«Fammi il conto. E non star su a batter niente, mi raccomando!»

Gliel'ha ripetuto due volte di non fargli lo scontrino. Non capivo perché, il prezzo era fisso e sicuramente sapeva che non avrebbe ottenuto uno sconto in quel modo. Eppure ha insistito. Solo più tardi ho capito che ciò che voleva, semplicemente, era fare una gentilezza al ristoratore.